

## [Il populismo e l'eguaglianza immaginaria]

1. Definito come dirò, il populismo è nello stesso tempo un sintomo e un produttore dell'attuale crisi della democrazia nel nostro Occidente. La definizione che ho in mente è però molto più ristretta di tante altre in circolazione. In breve: antieuropeismo in genere, estrema destra, girotondi, la "rete" di Orlando, sindacati contrari all'abolizione dell'art. 18, antipolitica, anti-élitismo ecc., sono cose che con troppa leggerezza sono messe tutte insieme sotto la stessa etichetta di populismo, in specie nella letteratura in lingua inglese. Occorre invece, a mio giudizio, tenerle separate da un nucleo ideologico, sentimentale e morale che è caratterizzato dalla credenza che una partecipazione competente, e perfino democratica, al governo dello Stato sia a immediata disposizione del buon senso di chiunque (e pertanto del "popolo"), appunto senza mediazioni. Questo nucleo può anche, a volta a volta, contenere, in modo massiccio o marginale, alcune delle "cose" che ho elencato, ma vi aggiunge certo tono di frivola confidenza verso la propria positività e la propria forza, tale da rendere meno drammatica e meno guerriera la stessa indicazione dei nemici. D'altra parte, ciascuna di quelle "cose" può convivere, a volta a volta, con qualcosa della sindrome populista come io la penso.

Sebbene io non sia uno specialista né del tema specifico né del sottosistema politico in genere, mi sembra che qualche guadagno di conoscenza possa venire da una definizione ristretta di populismo. Dovrò ovviamente precisarla; quanto detto finora è semplicemente allusivo e, spero, evocativo. Se vi insisto è per due motivi. Il primo consiste nel timore che l'etichetta venga indistintamente usata come denigratoria di qualsiasi prassi politica diversa dal modello di democrazia liberale, un po' come sinonimo di una "politica di piazza": come di cosa opposta all'ordine della rappresentanza elettorale o del diligente associazionismo civile su *issues* specifici. Il secondo motivo consiste nella convinzione che in realtà una definizione ristretta nel senso fin qui alluso copra un fenomeno ancor più pericoloso dei numerosi estremismi che attraversano le nostre democrazie: credo che il potenziale di mobilitazione contro gli estremismi eversivi o catastrofici sia nelle nostre società molto forte, mentre certa inclinazione al *divertissement* da parte dei media e nelle abitudini della vita quotidiana, nonché quelle retoriche dell'eguaglianza che sono presenti nella democrazia occidentale fin dalle sue origini, ci lascino indifesi nei confronti della *verve* spettacolare del populismo come da me inteso. Lo chiamerò talora, per escludere anche fenomeni più antichi, populismo *contemporaneo*.

Posso ora avanzare una seconda premessa: io considero questo populismo contemporaneo come il sintomo di una malattia per la quale non ci sono cure di effetto immediato, una sorta di deperimento organico che chiederebbe, per essere superato, che un regime di vita socio-culturale più salubre si protraesse per un periodo molto lungo in modo metodicamente organizzato (scuola, occasioni e tempi di apprendimento per estese fasce di popolazione, mezzi di comunicazione di massa, rete), e che inoltre la scena politica fosse, ancora per un periodo molto lungo, attraversata da conflitti politici più seri di quelli attuali, ma anche meno parcellizzati e meno corpuscolari. Di fronte a una premessa di questo tipo, si può avere il sospetto che così si vogliano avanzare pretese tanto radicali quanto irrealistiche, e che sia più conveniente tornare alle urgenze quotidiane della politica, le quali, com'è noto, sono molto gravi in una fase del capitalismo senza sviluppo (o con sviluppo molto debole). In Italia, in particolare, sembra che le attese più ragionevoli siano per un governo che lasci per così dire nel loro brodo tutte le forme di populismo e che assuma come compito soltanto il rimedio alle diffuse deficienze organizzative, allo spreco e al protrarsi di fenomeni di criminalità organizzata e di corruzione nei quartieri alti della società. Ed è innegabile che queste ultime siano attese molto ragionevoli.

Ma davvero si spera che una realistica laboriosità sulle tante circoscritte urgenze quotidiane possa essere sufficiente per attenuare il generale malessere dei nostri giorni? Si può riprendere quella via di sviluppo robusto

che farebbe dissipare tutti i fantasmi attuali della cattiva politica? E soprattutto: si può farlo tutti insieme (com'è stato nei "magnifici" vent'anni dell'ultimo dopoguerra), non un paese a scapito di altri, non alcune regioni e altre no?

Il libro di Thomas Piketty è stato convincente, mi sembra di poter dire in breve, nel mostrare che un capitalismo a sviluppo debole o assente produce diseguaglianza sociale sempre maggiore e conseguente deterioramento del legame democratico, cosicché una redistribuzione della ricchezza a favore della crescita diventa urgente. E si ricordi che le economie dei paesi occidentali zoppicano almeno dagli anni '70 del secolo scorso, quando già la sociologia critica (in particolare Claus Offe, allievo di Habermas, in Germania), e non solo le preoccupate diagnosi della *Trilateral*, ambigue dal punto di vista democratico, individuavano le ragioni di un appannamento del Welfare nell'avvitamento reciproco fra costi delle politiche sociali e crisi economica (i primi sempre più necessari davanti alla crisi, questa sempre meno contrastabile con interventi keynesiani non assistenziali, divenuti troppo costosi, e così via in corto-circuito). A partire dagli anni '70 le due risposte principali a tale avvitamento sono state, nell'ordine, e secondo la ricostruzione fatta da Wolfgang Streek (2013), l'inflazione e l'indebitamento degli Stati (siamo ancora in questa seconda fase, e mi sembra si cerchi di uscirne tornando all'inflazione, Germania permettendo). Di fronte al perdurare nel mondo occidentale di un ciclo economico negativo (con eccezioni parziali: alcuni paesi e alcuni brevi sottocicli), sbiadisce la speranza di un ritorno spontaneo (automatico) alla grande continuativa crescita che fra 1945 e 1970 provocò anche un ridursi della diseguaglianza: sono sempre più numerosi gli osservatori che si rendono conto della necessità di interventi che siano più strutturali di quanto siano inflazione e indebitamento, in pratica la necessità di un controllo mondiale del gioco finanziario (si vedano in particolare i libri di Luciano Gallino) e di prelievi sulle "grandi ricchezze" anche mediante più rigorosi controlli fiscali (nonché reindirizzi della produzione e del consumo).

Ma come ottenere governi capaci di tanto? Le pratiche vigenti per la formazione del consenso, e il generale clima culturale nel quale si forma il discorso pubblico-politico, non sembrano consentirlo. Il termine "populismo" viaggia oggi quasi con la stessa frequenza e con la stessa velocità del termine "crisi economica" nei commentari quotidiani della politica. Per citare il titolo di un buon testo (Albertazzi, McDonnel 2008), il populismo si aggira come il nuovo, ultimo spettro nelle società occidentali già affaticate dalla crisi economica. Mal definito, lo spettro diventa tanto più inafferrabile.

2. Mettiamo da parte qualsiasi riferimento al populismo russo del XIX secolo (con forte enfasi sulla tradizione religiosa del popolo oppure, nella variante della definizione di Lenin, con quella vena di forte anticapitalismo che è particolarmente adeguato alla mentalità di piccoli produttori); e così anche trascuriamo certi fenomeni tipici dell'America Latina, da Peron a Chavez (laddove "popolo" è, o comunque era, una stragrande maggioranza di poveri). Ci si riferisca soltanto ai nostri giorni, e alle società del cosiddetto mondo occidentale, non certo ancora complessivamente povere (nonostante gli incrementi dei loro indici di povertà). Se poi abbiamo in mente soprattutto il caso italiano, i lettori e chi scrive appartenendo a tale contesto, non credo possa derivarne un pregiudizio: i dati parcellizzati e modesti della ricerca sociale dicono molto meno di quanto sia disponibile alla quotidiana osservazione del fenomeno che noi tutti purtroppo possiamo fare *de visu*. Del resto qualcuno ha già rappresentato il nostro paese come il "paradiso" e il "più fertile terreno sperimentale" per gli studi su questo tema (Zanatta 2002). Da parte mia voglio ricordare che fra le prime tracce di attribuzione del fenomeno Lega-Bossi al populismo ci sono alcune intelligenti pagine di Roberto Biorcio nel libro sulla lega che Mannheim curò nel 1991. In Italia inoltre abbiamo il precedente de *L'Uomo Qualunque* di Giannini, che però fu fenomeno abbastanza isolato ed ebbe vita breve (a essere larghi, fra 1944 e 1948).

Pur così circoscritto negli ultimi vent'anni del mondo occidentale, il termine populismo, come abbiamo già detto, ha spesso nella letteratura una estensione eccessiva. Tale dispersione semantica è dipendente dal numero e dalla scarsa distintività degli attributi che gli sono normalmente associati. Si analizzi per esempio l'elenco di attributi presenti in letteratura secondo la ricostruzione che ne ha fatto Marco Tarchi (2008):

- a) La tendenza dei suoi leaders a invocare per se stessi una capacità straordinaria e immediata di interpretare i bisogni del popolo.
- b) L'insofferenza verso le regole formali della democrazia liberale che ostacolano la missione di promuovere

il bene pubblico.

c) Il frequente riferirsi al senso comune del popolo normale e alla tradizione condivisa dalla maggioranza della comunità

d) Le accuse rivolte ai politici di professione e alle loro procedure di differimento, così come agli intellettuali e ai sindacati, imputati di voler dividere il popolo in classi.

Non credo si possano individuare molte differenze formali fra questa rappresentazione del populismo e gli attributi con cui potremmo pensare a varie sindromi di estrema destra, fascismo compreso. Si tratta ovviamente di percorsi politici molto diversi, ma se si resta alla lettera di quell'elenco degli attributi non si possono cogliere cesure significative. Ed è frequente infatti che nella letteratura sui casi di populismo si mettano, fra questi casi, sia movimenti e partiti di estrema destra, con i loro lugubri stendardi della violenza, sia cose nostrane come la Lega, con i suoi comici cerimoniali di Medioevo e di ampolline (e con qualche violenza verbale, quale è anche il turpiloquio, e qualche "ammuina" di violenza comportamentale). Accade del resto che anche l'antieuropeismo venga comunemente arruolato nelle file populiste. Ovviamente, se adottassimo una qualsiasi definizione convenzionale potremmo trovarci d'accordo nell'osservare alcune somiglianze fra tutti i vari partiti o movimenti che "esprimono insofferenza verso le regole formali della democrazia liberale" e verso le burocrazie di Bruxelles: certo antieuropeismo, in particolare nel Nord Europa, è fra questi, e accomuna talora estrema destra e le parti più demagogiche del fronte conservatore, così come perfino alcuni estremismi di sinistra. Ma in questo modo non coglieremmo qualcosa di molto importante, quella paciosa e perfino festaiola convivenza con la prosa quotidiana della nostra società che è tipica in particolare del populismo italiano attuale (nonostante il saltuario dileggio delle istituzioni) e che forse nasconde il bradismo più pericoloso per le nostre democrazie. Spero che quanto dirò via via renda più chiare queste affermazioni.

Occorre dunque aggiungere alcuni attributi. Ma anche fare precisazioni su quelli comunemente adottati. Si pensi per esempio al problema del leaderismo, la nota sindrome della personalizzazione del comando politico. Non è cosa nuova - e del resto un leader visibile è un dispositivo generalmente utile per associare una moltitudine. Dovrebbe essere di piena evidenza che il darsi di un leader non è di per sé una malattia politica. Le differenze sorgono fra vari tipi di leader. Ancora nessuna differenza è però costatabile a riguardo all'appellarsi dei leader alla loro capacità di "costituire" e di "rappresentare" il popolo. Alcuni teorici del populismo hanno potuto allargare enormemente l'estensione del concetto di populismo proprio attribuendogli quel carattere tipicamente politico che consiste nella capacità di costituire il popolo e quindi di rappresentarlo. Si vedano in particolare Laclau (2005) e il reader a tesi di Panizza (2005), che contiene un altro saggio dello stesso Laclau. Potremmo dire che il tema viene così inserito in una cornice schmittiana: non manca neppure l'opposizione amico/nemico nella forma molto generica noi/loro, ma vi si aggiunge una maggiore attenzione all'opposizione dominanti/dominati. Ne deriva comunque che, se la missione della politica è semplicemente l'unificazione dei molti (Latour 2002), la forma suprema e positiva di politica diviene proprio lo stesso populismo così definito.

Per la verità, qui tocchiamo un problema molto generale, e dolente, delle democrazie, l'ipostatizzazione non solo della idea di popolo (il «popolo introvabile» di Rosanvallon, ma, peggio, «un nome enfatico riferito a qualcosa che non c'è» secondo Sartori), ma anche l'idea di rappresentanza, con la sua ambiguità per molti versi conseguente: a risolvere, o ad attenuare la forza centripeta e totalizzante della sovranità popolare, devono essere messi immediatamente in campo (come fa anche la nostra Costituzione italiana all'art. 1) altri caratteri della democrazia, in particolare Stato di diritto, pluralismo, diritti delle minoranze, istituzioni intermedie non elettive fra Stato e cittadini, in una parola i "limiti" di quella sovranità. Ebbene, non è evidente che partiti e movimenti populistici siano sistematicamente contrari a questi correttivi. Certo essi manifestano talora strane idee sulla relazione fra consenso e legalità, ma strane enfasi sulla sovranità popolare si sono registrate anche fra rappresentanti di forze politiche più tradizionali, addirittura in difesa, per esempio, della invulnerabilità del mandato derivante da procedure sub-elettorali, quali le primarie, oppure in difesa della protezione di parlamentari dal potere giudiziario. D'altra parte, gli stessi correttivi al principio maggioritario sono di frequente messi in questione, da attori politici *established*, con la semplice e irriflessa giustapposizione all'idea di sovranità popolare (lasciata per così dire indisturbata) di un altro principio, quello della governabilità.

Si fa talora ricorso, per precisare lo specifico dei movimenti e partiti populistici, ad una sorta di eccesso del leaderismo. Ma stranamente non possiamo concludere mettendo su tale eccesso l'etichetta "carisma" (Chiapponi, 2013 e 2014). Sebbene questa etichetta sia ormai inflazionata, essa continua a connotare qualcosa di religioso, una "straordinarietà" (è il termine weberiano) del capo carismatico la quale non esige affatto da parte dei seguaci i buoni sentimenti tipici della quotidianità, simpatia affezione vicinanza, ed esige invece devozione, qualcosa di più di quella "deferenza" verso autorità e istituzioni che la letteratura politologica ha talora attribuito alle buone democrazie (Kavanagh 1980). Questa devozione ha il suo contrappeso nei doveri che assume il capo carismatico, in particolare capacità di sacrificio, isolamento o distanza, e rigore fino alla neutralità affettiva. Ebbene, possiamo ora già cogliere qualcosa di molto distintivo nei movimenti e partiti populistici (lasciando da parte qualche caricatura del carisma, come le pose da guru di Casaleggio): i loro leader non solo non sono carismatici, ma addirittura sono il contrario, essi semmai eccedono in potere, non in una mistica dell'autorità. Hanno certo un seguito e una corte, ma pochi fedeli nel senso forte di questo termine. Sembra che la loro maggiore aspirazione consista nell'ottenere l'amore e la simpatia della gente (per avere potere o in aggiunta al potere).

Si trascurino di nuovo i vari leader di destra e di estrema destra, e non si insista troppo sulla generica attitudine alla demagogia che, ridotta alle pratiche di invenzione del nemico e di propagazione di false promesse, è molto ubiqua nel tempo e nello spazio, e che certamente appartiene anche alla sindrome populista. Isoliamo invece quei leader che hanno per così dire ostentato la loro appartenenza al mondo della "gente comune", con un eloquio linguisticamente approssimativo (per esempio George W. Bush, Antonio Di Pietro), oppure con gesti scanzonati e con superficiale edonismo (per esempio Silvio Berlusconi), oppure con il turpiloquio (per esempio Umberto Bossi e Beppe Grillo). Ridurre a questi pochi nomi un fenomeno che a una vasta schiera di osservatori appare molto esteso, e che addirittura da taluni è pensato come uno *Zeitgeist*, può sconcertare. Inoltre va precisato che, per ciascuno dei nomi fatti, la fiorente letteratura che li riguarda è piena di dubbi o reticenze nell'associarvi l'etichetta di populismo. Così ultimamente, per esempio, Biorcio e Natale (2013), Corbetta e Gualmini (2013), Diamante e Natale (2013) esprimono tutti riserve sulla opportunità di chiamare populista Grillo e il suo 5 Stelle, un po' in vista di certe sue possibilità di trasformazione (del resto, non occorre mettere limiti alla Provvidenza), un po' per certo favore alla giustezza di alcune sue polemiche, ma soprattutto, a mio parere, in ragione di una definizione incerta. Sembra talora che sarebbe conveniente ridurre il populismo ad una variabile *fuzzy* (che possiamo misurare solo per gradi di appartenenza), talaltra che miglior partito sarebbe di mettere tante lettere a pedice del termine quanti sono i suoi significati. Da parte mia, quel che sto cercando di fare è di limitarmi al populismo *contemporaneo* e non fascista né fascistoide, escludendo quanto non gli appartenga in modo forte e sicuro, includendo anche i casi di indifferenza all'asse destra-sinistra, trovando una proprietà significativa e le sue varie derivazioni.

Mi riferirò d'ora in avanti esclusivamente all'Italia. Per quel che ne so, anche in altri paesi occidentali sono presenti componenti populiste del tipo di quelle italiane. Soprattutto lo stile di Bush jr. in America potrebbe reggere il confronto con le esibizioni nostrane. In fin dei conti è nata in quel paese quella politica-spettacolo (in verità come spettacolo della banale quotidianità) che, come preciserò in seguito, è una matrice della riduzione della politica all'inerzia del senso comune. Ma parlare di altri paesi richiederebbe dover organizzare molta informazione dispersa e non potersi avvalere di evidenze: un compito che eccede i limiti di questa nota.

So bene che la realtà della Lega, di Forza Italia, dell'Italia dei valori, di M5S, e, per allargarci almeno un po' rispetto all'Italia, di Bush jr. e Sarah Palin, è molto complessa e contiene molto altro al di là di un nucleo ideologico-culturale, nonché marcate interne differenziazioni. Cionondimeno esplorare questo nucleo può essere istruttivo altrettanto quanto conoscere la composizione sociale degli elettori e gli interessi "razionali" intervenienti. Si dovrebbe a mio parere partire dalla salda convinzione che un calcolo degli interessi (o un voto di scambio) è assente in un numero rilevante degli elettori e seguaci di quelle formazioni politiche.

Approssimiamoci dunque, con quegli esempi in mente, al tipo ideologico (o culturale) puro di populismo *contemporaneo*. Possiamo a mio parere attribuirgli, insieme ad altri caratteri poco distinguenti, il carattere fortemente distinguente della ostentazione di una identità, o di una sostanziale uguaglianza, fra capi e seguaci: alcune doti di grande o di enorme ricchezza, di abilità e di forza fisica, restano appannaggio dei leader, ma non una superiore moralità né una superiore capacità di *visione* su ciò che è decisivo o ultimo. I leader non sono "migliori", possono essere più imprenditivi, o più tenaci, o più eloquenti ecc., ma non sono più intelligenti nel senso di più

capaci di “andare al cuore delle cose” (avrebbe detto Aristotele maggiore *diànoia*, non maggiore *nous!*). Si realizza così, forse per la prima volta nella storia, quel modello di «rappresentanza descrittiva» che fu proposto quasi mezzo secolo fa da Pitkin (1967), ma non nel senso di un gruppo di rappresentanti che ha la stessa composizione socio-culturale dei rappresentati (le stesse proporzioni di rilevanti caratteri socioeconomici, razziali, di genere ecc.), bensì nel senso di una immaginaria identità morale: come se i rappresentanti fossero lo specchio non deformante in cui i rappresentati possano vedere riflesso qualcosa che è per loro essenziale, senza sublimazioni e senza proiettare sull'altro impossibili desideri, vedere dunque riflessa la *nostra* normale mediocrità e le *nostre* ragioni. Sono per esempio convinto che l'ammirazione e la simpatia che ha avuto in Italia Silvio Berlusconi, anche da parte di tanta “povera gente” che non poteva certo esercitare un voto di scambio, non si deve a una proiezione su di lui del nostro comune sogno di ricchezza, ma all'idea che “nonostante la sua enorme ricchezza, egli è proprio come noi, niente di più”. È veramente troppo imputare a quote non marginali di popolazione la follia di desiderare le ricchezze di Berlusconi, e non la più ragionevole stima per una persona che non ha frainteso la propria fortuna come superiorità morale.

3. Siamo così giunti vicini al centro di quel carattere che molti osservatori hanno attribuito al “populismo”: l'antielitismo. Se non occorre superiorità morale per esercitare potere politico, è da condannare qualsiasi élite che sia, se si permette il gioco, elitaria. È questo un carattere che dovrebbe immediatamente escludere tanta parte dei partiti di estrema destra, i quali, in linea con la tradizione fascista, mantengono saldo il “principio del capo” come condottiero e creatore di fini (e se non ancora dispongono in concreto di un capo, lo attendono) e, più in generale, considerano come valore positivo una gerarchia moralmente costituita. Per essere conseguente, l'antielitismo non deve sciogliersi nella critica a *queste élites* (una critica che spesso è purtroppo facilmente condivisibile), ma deve mostrare diffidenza verso qualsiasi posizione superiore che non si risolva in pura funzione strumentale, in pura tecnica. Creatività e moralità sono del popolo, lo Stato sia uno Stato di funzionari, di amministratori. Era questa la posizione esplicita, e più volte insistita, di Guglielmo Giannini, fondatore e capo de L'Uomo Qualunque. Del resto, in linea con la fiducia nelle capacità intellettive del buon senso popolare, il controllo delle tecniche amministrative è pensato essere alla portata del comune cittadino.

Certa ostilità verso i poveri intellettuali (difficilmente assimilabili ai “poteri forti”) è spiegabile solo entro una sindrome antielitaria di questo tipo. In particolare sono presi di mira gli intellettuali non tecnici (o non soltanto tecnici). Tanta antipatia popolare che, qualcuno ha detto, affligge la sinistra sarebbe dovuta proprio a quella fatua esibizione di superiorità morale (di *nous!*) che sarebbe tipica dei numerosi intellettuali-commentatori che la affollano. Gli scienziati, purché non al soldo dei potenti, sono altra cosa: essi non palesano, normalmente, un punto di vista superiore sulle questioni umane. È noto quanto durò poco, tanti anni fa, l'idillio fra Bossi e Miglio. Dovrebbe essere infine stupefacente constatare come tutte le formazioni politiche di cui stiamo discutendo siano assimilabili proprio per il bassissimo numero di intellettuali medio-alti al loro seguito, e perfino per un basso numero di giornalisti.

L'anti-intellettualismo ha radici molto antiche, e non è circoscrivibile entro la sindrome contemporanea del populismo. Sarebbe interessante ricostruirne la storia - e per prima cosa constateremmo che spesso i più spietati propagatori di anti-intellettualismo sono appartenuti proprio al ceto degli intellettuali. Si può comunque, con una sommaria ricostruzione storica, suddividere l'anti-intellettualismo moderno in tre sottotipi, a seconda del motivo principale che lo anima: a) gli intellettuali sono accusati per le specifiche idee politiche che la loro maggioranza professa, in un determinato periodo e in una determinata società. In fin dei conti il quarto degli elementi elencati da Tarchi («voler dividere il popolo in classi») appartiene a questo sottotipo. Ugualmente gli appartiene, probabilmente, il maccartismo americano fra fine anni quaranta e primi cinquanta del secolo scorso, sebbene, come mostra la ricostruzione di Richard Hofstadter, nel vasto consenso popolare di cui godette la “caccia alle streghe” di Joseph McCarty erano presenti anche generiche antipatie per la supponenza delle “teste d'uovo”. Ma specifiche imputazioni politiche generalizzate sono state fatte anche da sinistra, da Paul Nizan fino al più attuale Serge Halimi (con l'approvazione di Pierre Bourdieu); b) gli intellettuali sono accusati della costruzione di mondi autoreferenziali, nei quali essi si rivestono di *plumes et plumages*, si assegnano il ruolo di *maîtres à penser*, di arbitri del gusto, di guide verso il futuro, di giudici morali — insomma, meno invisibili per ciò che dicono che per

come lo dicono, per l'arroganza che mostrano, per la distanza che mettono dai reali, comuni, quotidiani problemi della "gente"; c) infine, accusati per un perfetto mix delle due precedenti imputazioni.

Ebbene, l'anti-intellettualismo del populismo contemporaneo è a mio parere caratterizzato dai motivi b) e c). Per la verità, nel movimento-partito che è stato di Di Pietro era assente una specifica esplicita polemica contro gli intellettuali, ma il fraseggio e la mimica del leader erano almeno l'autorizzazione dell'atteggiamento presente nel tipo b). In Forza Italia è prevalso il terzo tipo, il mix di accusa di comunismo e di arroganza. Nella Lega di Bossi, lasciando da parte le recenti evoluzioni e alcune componenti più serie, è prevalso il secondo tipo. Nel Movimento 5 Stelle di Grillo assistiamo a un indubbio favore per quella parte della ricerca scientifica che promuove le preoccupazioni ecologiche, ma le pratiche comunicative, e lo stesso opinionismo in briciole della rete, sono una perentoria negazione di fatto delle funzioni della ricerca intellettuale.

4. Potrebbe sembrare, in definitiva, che nel populismo contemporaneo si depositino ideali egualitari. Ma a ben guardare non si tratta di una drammatica *domanda* di eguaglianza, come era nella tradizione illuminista e poi nella lunga storia del movimento operaio; si tratta invece della esibizione di una eguaglianza già attuale, comunque a portata di mano non appena ci si sia liberati da qualche casta parassitaria e dai "poteri forti". Non occorrono "biblioteche popolari", né scuole di formazione politica, né studiare, e neppure infine occorre rivoluzionare le strutture fondamentali della società. I leader rappresentano immediatamente moralità e sapere comuni, non ne sono, neppure in parte, produttori. Le ideologie sono un artificio intellettualistico che il buon senso della gente normale non può che disdegnare. Il professionismo politico non è necessario: sono sufficienti pochi mesi per apprendere tutto quello che in politica c'è da apprendere.

È interessante annotare che tale ideologia della eguaglianza già attuale si è sviluppata, particolarmente in Italia, proprio negli anni in cui è cresciuta, anche in Italia, la diseguaglianza, e non solo quella fra i più alti centili di reddito-patrimonio (le "grandi ricchezze") e tutto il resto. I movimenti-partiti populistici, almeno quelli italiani, non hanno alla base una rivolta contro la povertà crescente (il caso-limite è Forza Italia che ha a lungo negato la stessa crisi economica). Se oggi essi tutti assumono il cordoglio per la povertà, è solo perché questa è diventata in Italia ormai evidente, e non si può più tacerne.

Alcuni studiosi hanno collegato la crescita dei movimenti-partiti populistici alle *défaillances* del sistema dei partiti. Il vuoto che si è creato nella capacità di rappresentanza dei partiti, nonché il vacillamento degli ancoraggi dei partiti al terreno delle associazioni, degli interessi organizzati e dei ceti di mediazione, avrebbero risvegliato una serie di energie latenti che si sono improvvisate come protagoniste del gioco politico. Questi *homines novi*, diversamente dai loro predecessori in momenti più normali, non si caratterizzano nel modo ipotizzato da Alessandro Pizzorno (1992), cioè non mostrano quella accentuata disposizione a comportamenti corruttivi la quale è facilitata dai più bassi costi morali che la devianza ha per quanti siano, come loro, liberi dal controllo di gruppi di appartenenza. Questi *homines novi* del populismo sono imprenditori di nuova politica e possono perfino sfidare regole del gioco, legalità, i "lacci e laccioli" dell'ordine costituito: una sfida pubblica, esplicita, argomentata, spregiudicata, non la devianza che semplicemente tende a restare nascosta. Essi possono farlo in ragione della propria forza e dell'altrui debolezza.

È vero che qualcosa come lo sfruttamento del vuoto politico determinato dalla crisi dei partiti sia in parte all'origine delle fortune politiche di Berlusconi, ma questa è a mio parere una spiegazione insufficiente del fenomeno complessivo. Quella diagnosi non spiega la sorprendente convergenza delle forze nuove nella comune sindrome dell'egualitarismo immaginario, né spiega come una forza populista quale la Lega di Bossi abbia condeterminato la crisi dei partiti tradizionali, anzi che soltanto approfittarne. Quella diagnosi inoltre ha come corollario l'idea che, dopo un certo numero di anni di apprendistato politico, anche queste forze nuove si normalizzerebbero e perderebbero i tratti di pericoloso primitivismo con cui sono venute alla luce. È tale idea che ha convinto per qualche anno un serio progressista come Giorgio Bocca a mostrare favore verso le possibilità innovative della Lega, o ha convinto alcuni seri conservatori a appoggiare agli inizi Forza Italia o, più recentemente alcuni, esacerbati dalla diffusa illegalità italiana, ad essere simpatetici con M5S (sembra che sia vero che in politica la memoria sia molto corta, e che di conseguenza si apprende molto poco dal passato). La realtà è che già un quarto di secolo della nostra storia è stato segnato dalla centralità politica di vari partiti populistici, ciascuno con caratteri

ideologici propri e con un proprio nucleo solido di elettori sociologicamente caratterizzato (anche se la massa di elettori di ciascuno di essi resta sociologicamente quasi amorfa), ma tutti convergenti nell'idea (non importa quanto intimamente condivisa dai loro leader) di non aver costituito il proprio popolo, ma di averlo trovato già miracolosamente costituito. È questa idea adulatoria che può spiegare almeno una parte del loro successo. Quando sembrava che il fenomeno dovesse attenuarsi, ecco che è sorta la buona stella di Grillo.

Deve esserci, dietro questa convergenza sorprendente, qualcosa che la produce sistematicamente. Credo che si debba dare innanzitutto attenzione all'isomorfismo di alcuni fattori più generali - o, se si vuole, più genericamente caratterizzanti alcune mutazioni avvenute nel clima culturale.

5. Io penso innanzitutto alle mutazioni avvenute nella cultura di massa tradizionale (cinema, televisione, riviste). Fino alla metà degli anni '80 del secolo scorso, questa cultura era caratterizzata, quando non da una seria critica della società contemporanea (più frequente di quanti molti credano), da un immaginario composto da personaggi di grande valore: estetico, intellettuale, morale. Essi non erano posti così in alto da impedire identificazioni da parte del pubblico, non erano dunque esclusivo oggetto di proiezioni, ma neppure rispecchiavano la comune vita quotidiana.

Gli studi di Morin, di Alberoni e miei sul divismo rispecchiano abbastanza bene quella fase. Un mondo di eroi e di eroine, di caratteri forti, di mirabili amori, di tragedie sublimi presiedeva pressoché incontrastato l'immaginario di massa. Anche nelle versioni più vicine alla vita quotidiana, come nella commedia all'italiana, risaltavano bellezza e decoro di personaggi popolari. Questa cultura di massa continua ancora, ma accanto, soprattutto per certe mutazioni dello spettacolo televisivo, si è formato, a partire dalla metà degli anni '80, un genere narrativo orientato a dar voce alla più comune e mediocre quotidianità. Si è allora verificato nell'Italia televisiva e anche, in parte, cinematografica, un po' prima in altri paesi, ma non in modo così massiccio come in Italia, il notevole rafforzamento di una cultura che potrei chiamare casalinga e minimalista. Non si tratta soltanto di enfasi sulla vita privata, che è una caratteristica più tradizionale della cultura di massa, bensì dell'enfasi sulla positività di una vita privata mediocre. Quando negli anni '60 Umberto Eco coglieva le ragioni del successo di Mike Buongiorno nel suo darsi come uomo comune, uomo qualunque, egli coglieva forse con troppo anticipo una sindrome che si sarebbe manifestata due decenni dopo con ben altra forza: potremmo dire che ancora nei suoi ultimi anni Mike Buongiorno, che pur ha concesso qualcosa all'immagine del nonno buono, è stato un modello di personaggio artificiale, un artefatto dello spettacolo, ed è stato un modello di formalità per molti versi rigorosa. Artificio, artefatto... sono parole che qui uso con significato positivo, in opposizione alla volgarità informale. Se continuiamo il confronto con il vecchio Mike, ben altra cosa, dobbiamo dire, è l'informalità dei talk show, la casualità delle mille conversazioni quotidiane propinate dalla TV, la sequenza della spontaneità delle interviste, la mediocrità dei personaggi privati che esibiscono in pubblico amori, abbandoni, ritrovamenti, pianti, figli ingrati – in corpi sgraziati e dunque del tutto “normali”, in linguaggi spontaneamente privati; ben altra cosa è inoltre quella mediocrità soddisfatta che sembra essere perfino un requisito di successo per molti presentatori, una condizione di accettabilità pubblica (ciarlieri e intrusivi, capaci di lasciarsi andare, esibizionisti di una generica modestia umana). Il primo fu Funari.

Non necessariamente questa cultura casalinga e minimalista si è manifestata in forme triviali e sboccate, nel modo cosiddetto trash. La “cultura del Bagaglio”, da molti imputata come origine del successo di Berlusconi, oppure le sceneggiate di liti e baruffe in TV, oppure le interviste aggressive per strada, sono solo una minima parte di quella evoluzione culturale. La gran parte ne è perbenista, sentimentale. Richard Sennett ha ricordato come importante momento del palesarsi della decadenza dell'uomo pubblico le lacrime di Nixon in televisione. Si può avanzare, con Sennett, l'immagine dell'avvento di una democrazia psicomorfa, modellata di fatto e di diritto sui più comuni e più banali sentimenti.

A me sembra che ci sia elevato isomorfismo fra questa corrente della cultura di massa e l'egualitarismo immaginario del populismo. Ipotizzo che l'arretramento di modelli di umanità in qualche senso “alta” abbia generato in porzioni non marginali di popolazione una più stabile accettazione del sé attuale, da una parte dilavando le diffuse aspirazioni a più luminosi modelli di vita, dall'altra producendo l'aspettativa a essere “riconosciuti” nella propria mediocre quotidianità, come cittadini di una società presente, non futura.

Un secondo fenomeno che è emerso più tardi a livello di massa, alla fine del secolo scorso, e che può essere considerato più immediatamente isomorfo, è nella apologia delle virtù informative e conoscitive della rete, di Internet e dei suoi motori di ricerca. Carlo Formenti pubblicò nel 2000 un bel libro sugli «incantati dalla rete» dove si documentavano le teorie mistico-religiose che in America fiorivano (e continuano a fiorire) intorno al tema della Grande Rete. Più importante è la comune perdurante apologia della Rete, innanzitutto come dispensatrice di una cultura personalizzata e fai-da-te (quella riserva di mattoncini Lego con la quale chiunque (*quisque de populo*) sarebbe oggi in grado di costruirsi i propri giocattoli culturali, il proprio sapere e le proprie ferme convinzioni) e in secondo luogo come la piazza contemporanea in cui può formarsi la volontà popolare. Ma non è soltanto la coppia Grillo e Casaleggio a presidiare questa apologia della Rete. Potremmo ricordare qualche intellettuale che con ammodernata vena futurista, in una Italia pur tecnologicamente arretrata (come accadeva del resto anche negli anni del futurismo), ha esaltato la potenza destratificante della nuova cultura di massa digitale. Può essere tuttavia più significativo ricordare una intervista al “Corriere della sera” di Giulio Tremonti nel lontano 9 marzo 2000. Tremonti non è certo un populista di suo, ma disponibile com’è stato a partecipare a qualsiasi indizio di *Zeitgeist*, e appartenendo comunque a un partito populista, così dichiarava: «Il cyberspazio è il terreno di trionfo dell’individuo e di conseguenza è l’*optimum* per la destra libertaria. Internet è quanto di più antigiacobino possa esistere ... La struttura della vecchia società sta alla nuova come un vecchio calcolatore sta a Internet. Quella era verticale, rigida, piramidale. La Rete è orizzontale, flessibile, anarchica, federale».

L’immaginario sta producendo una società orizzontale, degerarchizzata. Il sentimento di eguaglianza che ne deriva è in realtà una risposta illusoria a un sentimento di centrifugazione dell’ordine sociale che rende evanescente l’esperienza di un centro ordinante, invisibili le gerarchie. In molti luoghi si moltiplicano perfino pratiche di comando automatico, laddove il comando non è più collegato ad atti di responsabilità discrezionale. Andrebbe per esempio osservato con attenzione il diffondersi di una cultura della valutazione mediante conteggio automatico dei meriti, tutt’altro che il giudizio complessivo di una autorità istituzionalmente competente. Si potrebbe dire che radicare le decisioni solo o principalmente su dati statistici rende tutti più eguali, se non sapessimo che in questo modo le decisioni diventano ancor più incontro-vertibili, non più responsabilmente soggettive.

Ma qui dovrebbe porsi infine la questione sulle origini strutturali di questo egualitarismo immaginario. Una imponente riflessione si sta oggi accumulando sulla destrutturazione, pratica o materiale, di quella società verticale che è stato il presupposto della stessa democrazia moderna quando i suoi ideali non si sono iscritti nell’utopia libertaria. Alcuni brevi scritti di Ota De Leonardis (2008 e 2010) possono essere molto utili per entrare in questa riflessione, e per un primo ordinamento della letteratura relativa. De Leonardis propone in sintesi la metafora di *Flatlandia*, riferendosi al romanzo che Edwin Abbott scrisse nel 1884 e che raffigura una società a due sole dimensioni, popolata da figure geometriche piane. A questo tipo istituzionale di analisi si potrebbe aggiungere qualche considerazione sulle attuali tendenze dell’organizzazione del lavoro, decentramento e flessibilità o precariato. L’esperienza di una reale massa di eguali, quale la grande industria indubbiamente produceva, si stempera. La stratificazione sociale diventa così complessa che ognuno vede soltanto il vicino, un po’ più su o un po’ più giù, ma sostanzialmente eguale, e può più facilmente immaginare una generale eguaglianza. L’autorità diviene sfuggente, impalpabile, e dunque più facilmente può essere riposta in qualche ristretto circolo immaginario, in qualche piccola cerchia di cospiratori. L’eguaglianza immaginaria produce anche l’invenzione di un potere concentrato - e dunque la credenza di poterlo facilmente combattere. Queste considerazioni dovrebbero autorizzare l’ipotesi che nei paesi dove le grandi organizzazioni produttive occupano ancora uno spazio rilevante il sentimento dell’eguaglianza immaginaria dovrebbe essere meno diffuso, e quindi meno rilevanti i movimenti e i partiti populistici, oppure, più in generale, meno rilevante la sindrome populista nelle formazioni politiche.

Ci sarebbe molto dunque da discutere. Ma intanto non si dovrebbe dimenticare che in genere non è vero che nella vita sociale i problemi si risolvono soltanto rimuovendone la cause. La complessità sociale ci impone spesso di curare direttamente i sintomi.



## Riferimenti bibliografici

- Albertazzi A., McDonnel D. (2008, eds), *Twenty-First Century Populism. The Spectre of Western European Democracy*, New York: Palgrave MacMillan.
- Almond G. A., Verba S. (1980, eds), *The Civic Culture Revisited*, Boston and Toronto: Little, Brown and Company.
- Biancalana C. (2014), *Il populismo nell'era di internet. Retorica e uso del web nel Movimento 5 Stelle*, in «Il Mulino», 1: 53-62.
- Biorcio R., Natale P. (2013), *Politica 5 stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Milano: Feltrinelli.
- Chiapponi F. (2013), *Italy: Varieties of Populist Leadership*, in S. Gherghina, S. Miscoin, S. Soare (2013, eds): 296-315.
- Chiapponi F. (2014), *Un "populismo 2.0"? Note sul Movimento 5 Stelle*, dattiloscritto, di prossima stampa.
- Corbetta P., Gualmini E. (2013, a cura di), *Il partito di Grillo*, Bologna: Il Mulino.
- De Leonardis O. (2008), *Nuovi conflitti a Flatlandia*, in G. Grossi (2008, a cura di), *Conflitti contemporanei. Contrasti, scontri e confronti nelle società del III millennio*, Torino: Utet.
- De Leonardis O. (2010), *Sulle tracce di innovazioni istituzionali*, in «RA. La rivista dell'AIS», 1: 1-13.
- Diamanti I., Natale P. (2013, a cura di), *Grillo e il Movimento 5 Stelle. Analisi di un «fenomeno» politico*, numero monografico di «Comunicazione Politica», XV, n. 1.
- Formenti C. (2000), *Incantati dalla rete. Immaginari, utopie e conflitti nell'epoca della Rete*, Milano: Cortina.
- Gherghina S., Miscoin S., Soare S. (2013, eds), *Contemporary Populism. A Controversial Concept and Its Diverse Forms*, Cambridge: Cambridge Scholars Publishing.
- Kavanagh D. (1980), *Political Culture in Great Britain: The Decline of Civic Culture*, in G. A. Almond, S. Verba S. (1980, eds).
- Laclau E. (2005), *On Populist Reason*, London: Verso.
- Latour B. (2002), *Si l'on parlait un peu politique*, in «Politix», 58: 143-165.
- Mannheimer R. (1991, a cura di), *La lega lombarda*, Milano: Feltrinelli.
- Mény Y., Surel Y. (2001), *Populismo e democrazia*, Bologna: Il Mulino.
- Panizza F. (2005, ed.), *Populism and the Mirror of Democracy*, London: Verso.
- Papa C. (2010, a cura di), *Quaderno della Scuola per la buona politica (2007-2008)*, con una introduzione di L. Pennacchi, Roma: Ediesse.
- Pitkin H. F. (1967), *The Concept of Representation*, Berkeley: University of California.
- Pizzorno A. (1992), *La corruzione nel sistema politico*, introduzione a D. Della Porta (a cura di), *Lo scambio occulto. Casi di corruzione politica in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Rositi F. (2010), *Sulla cultura di massa e sul consenso politico*, in C. Papa (2010, a cura di).
- Streek W. (2013), *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Milano: Feltrinelli.
- Tarchi M. (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna: Il Mulino.
- Tarchi M. (2008), *Italy: A Country of Many Populisms*, in A. Albertazzi, D. McDonnel (2008, eds).
- Zanatta L. (2002), *Il populismo. Sul Nucleo forte di una Ideologia debole*, in «Polis», 2: 227-245.

